Il contributo delle fedi religiose alla costruzione della cittadinanza europea

Mons. Mariano Crociata
Presidente della COMECE

Roma, 8 marzo 2024

La cittadinanza europea in senso giuridico, come è ben noto, nasce con il Trattato di Maastricht del 1992. La peculiarità della sua definizione rispecchia quella dell'Unione Europea come tale, che non è semplicemente un organismo sovranazionale e nemmeno una federazione o un super-stato, ma l'unione di Stati sovrani i quali, con un atto di libera adesione, mettono in comune ciascuno la propria sovranità nel governo di alcuni settori della vita sociale, economica e politica. Con quel trattato viene istituita, tra altro, la libera circolazione delle persone e delle merci all'interno dell'Unione. Perciò la cittadinanza nazionale in uno dei suoi Paesi comporta di per sé la contestuale acquisizione della cittadinanza europea.

A voler parlare del contributo che le fedi religiose danno alla costruzione della cittadinanza europea si segnala, previamente, la continuità e la differenza tra le due simultanee forme di cittadinanza. Quella europea infatti deve essere distintamente compresa e scelta rispetto a quella nazionale, per quanto giuridicamente comunque acquisita; e d'altra parte la qualità della sua assunzione rispecchia e sviluppa la cittadinanza nazionale. Se cittadinanza dice innanzitutto solidarietà e senso di appartenenza alla comunità nazionale, quella europea vede ampliarsi quella solidarietà al fine di favorire il processo di integrazione politica tra gli Stati membri. E, d'altra parte, può essere cittadino europeo, in senso – diciamo – morale, civico, politico, uno che lo è innanzitutto nel suo ambito nazionale proprio. La capacità giuridica di acquisire l'una e l'altra non produce di suo la scelta di abbracciare e

dare attuazione alla propria cittadinanza europea, con i diritti e i doveri specifici che comporta. Si esige una consapevolezza e una volontà maturate in un processo diciamo pure di crescita umana, sociale, civica. Contribuire alla costruzione della cittadinanza richiede perciò tale successivo passo nell'andare verso quella europea. L'idea di costruzione aggiunge, poi, la connotazione di un compito mai adempiuto una volta per tutte. La cittadinanza è sempre di nuovo il compito di ogni generazione che si affaccia sulla soglia della comunità europea.

Sul ruolo che le fedi religiose svolgono in quest'opera c'è da fare un discorso distinto a seconda se la guardiamo dal lato delle fedi o da quello della cittadinanza. Il loro nesso non è scontato anche se intuitivamente inteso e anche apprezzato. Del resto, per certi versi, quel contributo precede l'esito stesso del progetto europeo che ha prodotto lo *status* di cittadinanza. Non dimentichiamo che le fedi religiose sono il retroterra plurisecolare da cui nasce e si forma l'Europa e in essa l'Unione Europea. Senza sminuire l'apporto delle altre presenze religiose e di quelle delle tradizioni laiche, il contributo del cristianesimo all'idea stessa e alla realizzazione di una comunità di nazioni è decisivo per la formazione di quella che oggi è l'Unione Europea. La vicenda della mancata menzione delle radici cristiane nella costituzione europea, a sua volta abortita, segnala che comunque il tema, per quanto controverso, era all'ordine del giorno. Oggi ci avvediamo che la mancata menzione non rileva più di tanto, data la complessità che il quadro europeo e quello religioso presentano al giorno d'oggi. Di tale complessità bisogna tenere conto, perciò, a proposito del contributo delle fedi religiose.

La complessità non è determinata solo dal pluralismo che caratterizza le società europee, ma soprattutto dalla loro evoluzione verso un paradigma di tipo consumistico e tecnocratico. Di fronte a tale tendenza ciò che si produce è la svalutazione, o nel migliore dei casi la riduzione privatistica, di ogni istanza valoriale e motivazionale. Questo rappresenta un problema di non poco conto, dal momento che la tenuta di una comunità umana, e in proporzione di una società, è strettamente legata alla condivisione di un patrimonio comune di principi, di valori, di ideali. Ciò che sempre più sembra mancare o venire meno è un *ethos* condiviso o una cultura capace di tenere insieme la comunità. Non fa

difficoltà la pluralità di prospettive etiche, per esempio, quanto piuttosto la delegittimazione dell'istanza etica come tale, salvo attestarsi – e sentirsene ingannevolmente rassicurati – sul piano dell'osservanza delle regole e delle procedure istituite.

Certo non possiamo omettere che della menzione di alcuni principi e valori propri della nostra tradizione culturale occidentale sono pieni i trattati europei, nei quali troviamo citati, per esempio, il pluralismo, la tolleranza, la giustizia, la solidarietà, la non discriminazione e l'uguaglianza (così l'articolo 2 del Trattato sull'Unione Europea), o ancora la dignità umana, la libertà, la democrazia, lo stato di diritto, i diritti umani (si veda la Carta dei diritti fondamentali dell'UE). Il loro richiamo è espressione della volontà del legislatore, ma lascia del tutto aperto il compito della loro assunzione adeguata e diffusa, sul piano politico e istituzionale e su quello sociale e culturale, come del resto sarebbe stato ugualmente il caso se fossero state menzionate le radici cristiane dell'Europa, senza nulla togliere al valore di richiamarli e indicarli ufficialmente nelle carte di riferimento di una comunità come l'Unione Europea.

In realtà una cultura, e ancora di più un *ethos*, ha bisogno di sorgenti e di radici che la generi e la alimenti. Per questo motivo l'intreccio della cultura e *dell'ethos* con la dimensione religiosa ha ragioni forti per essere avanzato e sostenuto. La storia sta lì a mostrarlo ampiamente. Viene da dire che qualcosa di consistente e di duraturo si istituisce sul piano sociale e culturale, quando le sue diramazioni confinano con l'orizzonte del trascendente. I sociologi, mi pare, ci aiutano a riconoscere in vari Paesi europei la persistenza di tradizioni religiose in cui si identificano ancora, per quanto talora labilmente, masse significative delle nostre popolazioni. Pur nella pervasività delle trasformazioni in senso individualistico e privatistico di mentalità e stili di vita di oggi, la loro presenza segnala la permanenza e la disponibilità di ampi bacini di risorse religiose e morali che continuano a nutrire, per quanto in misura differenziata e comunque sempre più esigua, il tessuto sociale e istituzionale dei Paesi europei. La presenza di tali contenitori popolari – per quanto non possano essere lasciati a se stessi e alla loro forza

inerziale – fa sperare che quei valori solennemente proclamati conoscano ancora accoglienza e circolazione.

Un pensatore come Guardini scriveva negli anni '30 del secolo scorso (in un testo pubblicato poi solo nel 1946): «l'Europa o è cristiana o non è»[1]. E continuava: «Se quindi l'Europa deve esistere ancora in avvenire, se il mondo deve ancora aver bisogno dell'Europa, essa dovrà rimanere quella entità storica determinata dalla figura di Cristo»[2]. Sembrerebbe una dichiarazione prevedibile di parte confessionale. Se non fosse che anche di recente Massimo Cacciari, per esempio, la commentava in questi termini: «*Europa oder Christenheit*, allora, non certo nel senso "archeologico" di una ricerca delle radici, ma come *progetto*»[3]. Contro di esso il dominio della Tecnica rappresenta la vera minaccia. «Tuttavia, non è destino che essa trionfi; la Tecnica può essere *formata*. Ma occorre per questo che si affermi l'idea cristiana di *persona* e di *potere politico*»[4].

Nella varietà delle culture e delle religioni che convivono in Europa, il cui apporto non può essere in alcun modo ignorato o sottovalutato, il cristianesimo porta comunque una responsabilità peculiare. In questo senso Cacciari aggiunge che tale responsabilità può sembrare una impresa impossibile, ma si chiede: «E non è proprio soltanto Dio a *potere l'impossibile*? Per tentare l'impossibile a che cosa appoggiarsi, per "renderci padroni del caos" in chi *credere*? Potremmo ancora dopo l'epoca tragica che Guardini ha vissuto dall'interno, *credere in noi stessi*? A queste *domande ultime* ci costringe Guardini – egli ci invita ancora a esserne *responsabili*».[5]

Si tratta allora di guardare a quanto si attende e si esige da noi in quanto persone religiose, da noi cristiani in specie. Sarebbe, a mio modesto parere, una comoda scappatoia quella che cominciasse con il mettere in fila tutte le opere sociali che il cristianesimo, e in specie il cattolicesimo odierno, ha all'attivo. Non perché non siano effettive e rilevanti in ordine alla costruzione di una cittadinanza europea. Basti

---

[1] R. Guardini, *Europa. Compito e destino*, Morcelliana, Brescia 2004, 59.
[2] *Ib.*, 61.
[3] M. Cacciari, *L'aut-aut sull'Europa di Romano Guardini*, in «Vita e Pensiero» 101 (2018) 2, 95.
[4] *Ib*.
[5] *Ib.*, 96.

pensare a ciò che compiono organismi come *Caritas Europa*, *Migrantes*, *Justitia et Pax Europa*, e ancora *Don Bosco International*, *Jesuit European Social Centre*, l'associazionismo familiare, il *Foyer Catholique Européen*, solo per stare ai primi nomi che vengono alla mente con particolare riferimento alla loro attiva presenza a Bruxelles.

La questione di fondo è più vasta e complessa, perché concerne – sempre per stare a noi – lo stato del cattolicesimo oggi. Non intendo dare la stura ai motivi di *doléances* che conosciamo a menadito, ma segnalare che alla fine la capacità di portare un contributo dipende dalla qualità religiosa propria delle persone credenti e del loro stare in comunità. A confronto con il mondo di oggi dentro cui viviamo immersi quale immagine di noi stessi rimandiamo? L'impressione che molti ne riportano è quella di una in-differenziazione. Per lo più non appare la differenza cristiana. Il residuale carattere popolare di molto cattolicesimo presenta un cristianesimo "a bassa intensità", come è stato definito. Esso sconta una frammentazione indotta inevitabilmente dal caratteristico pluralismo tipico della nostra società, che finisce con il connotare il colore che dipinge i cattolici secondo il filone entro cui si lasciano catturare.

Ma questo è il modo peggiore di aggiornare la caratteristica tipica del cattolicesimo, e precisamente quella di dare forma sociale alla fede condivisa nella comunità ecclesiale. Con tutti i limiti che possiamo rilevarvi, tante esperienze testimoniano in modo significativo questa capacità di creatività sociale della fede, a cominciare, non dico dalle confraternite medievali e moderne, ma dalle casse rurali dall'epoca di Leone XIII in poi, a tutte le forme di cattolicesimo sociale e politico fino a larga parte della seconda metà del secolo scorso. Oggi molto cattolicesimo sembra essersi ridotto ad una privatistica, estenuata e asettica pratica religiosa priva di mordente sociale, salvo assecondare polarizzazioni populistiche o radicaleggianti. C'è ancora molto volontariato e molta attività caritativa, ma non raramente a loro volta sganciati da una consapevolezza e da una motivazione all'altezza del senso cristiano del fare.

Il primo contributo che noi cristiani possiamo dare alla costruzione della cittadinanza anche europea attiene al livello della qualità della coscienza credente e della presenza e azione sociale insieme personale e di comunità. Rimane inconfutabilmente vera la ben nota affermazione lapidaria di quel pregevole documento della CEI di più di quarant'anni fa che è *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (1981): «Se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza» (n. 13). Si ha l'impressione che nel frattempo questa affermazione sia diventata più vera e, direi, ancora più pungente. Del resto l'iniziativa pastorale più avvertita oggi mi pare vada in questa direzione. Il movimento sinodale, chiamiamolo così, lanciato da papa Francesco, che cosa è se non la risposta all'esigenza della vita della Chiesa di oggi di crescere nella condivisione e nella partecipazione di tutti i credenti alla responsabilità cristiana nella comunità ecclesiale e nella società, lontano da dualismi ancora imperanti, come quello tra clero e laici, e soprattutto quella tra fede e vita?

Un impegno cristiano nella Chiesa e nella società ha bisogno di sostanza spirituale, che significa senso per Dio e interiorità animata da una relazione viva di fede, sempre pronta a rispondere alle chiamate delle vicende personali e a quelle della storia. La sostanza spirituale si gioca non in una interiorità avulsa da quanto si svolge attorno, ma piuttosto in una capacità di stare dentro la realtà e di assumerla come luogo in cui Dio opera. Discernere l'opera di Dio dovrebbe dare la chiarezza che sa valutare e la visione di ciò che è veramente necessario qui e ora. Penso che venga da questa capacità di visione ciò che Jacques Delors, presidente della Commissione Europea e grande europeista, disse in un discorso spesso ripreso del 1993: «Noi non potremo avere successo in Europa solamente sulla base di competenze giuridiche o economiche. [...] Se nei prossimi dieci anni non saremo riusciti a dare un'anima all'Europa, a darle spiritualità e significato, il gioco sarà finito. Per questo voglio rilanciare il dibattito intellettuale e spirituale sull'Europa. Invito le Chiese a partecipare attivamente a tale dibattito»[6]. Sono passati alcuni decenni da quel discorso, ma anche se l'Unione Europea non è ancora finita, tuttavia sembra che quel compito debba ancora prendere avvio. Dare un'anima è impresa ardita e pretenziosa; magari non saranno solo

[6] Lucian N. Leustean, *Representing Religion in the European Union*, Routledge, 2012, p. 4.

le Chiese a lavorare a tale impresa, ma esse non possono mancare all'appuntamento.

Ci sono alcuni criteri e principi che sono ben vivi e presenti alla coscienza cristiana e che hanno la capacità di dare luce nelle situazioni più diverse del confronto pubblico e della questione sociale. Sono principi che poi troviamo come una costante nell'insegnamento sociale della Chiesa e che col passare del tempo acquisiscono una crescente drammatica attualità. E infatti parlare di persona e di dignità umana, e insieme di senso della comunità, di ricerca del bene comune, di amicizia sociale, secondo la felice espressione rimessa in auge da papa Francesco con l'enciclica *Fratelli tutti*, non può mai diventare per noi credenti una stanca ripetizione di formule consunte. Mi sembra doveroso peraltro ricordare che nei discorsi del Papa all'Europa, persona e comunità sono sempre indissolubilmente associati, volendo dire che non c'è l'una senza l'altra.

A confronto con tali decisivi orientamenti, vediamo passarci dinanzi agli occhi l'elenco interminabile dei drammi che si consumano nella vita di singoli e di popoli per i quali, per un motivo o per l'altro, essi sono disattesi se non direttamente traditi e perfino combattuti. Viene da pensare a ciò che sono la corruzione e le sperequazioni sociali ed economiche nelle nostre società, ma ancora le vicissitudini e il destino di tante famiglie, e non ultima la perdita del senso della sacralità della vita. Non si può non essere impressionati, a questo proposito, dalla decisione di inserire l'aborto come diritto fondamentale nella costituzione francese. Ma viene da pensare poi anche a che cosa significhi per un numero sterminato di persone, oltre i nostri confini di società del benessere, l'esperienza della migrazione, gli effetti del cambiamento climatico e, in prospettiva, della crescente digitalizzazione e dell'uso dell'intelligenza artificiale. Non è esagerato dire che sono sempre più minacciate la solidarietà, la democrazia, la libertà, la sussidiarietà. Dire "persona e comunità" significa conservare per sé e per altri il senso di un limite oltrepassando il quale viene messo in questione l'umano come tale.

Così dicendo, non siamo animati da un intento o un animo di contrapposizione, perché poi riconosciamo che questi principi fondamentali della salvaguardia e della promozione del senso personale e sociale dell'umano non sono prerogativa di qualcuno, perché conoscono fermenti sorprendenti ovunque. Proprio per questo si tratta di portare avanti questa specie di missione oggi più che mai necessaria sia nel vissuto dei credenti e delle comunità piccole o grandi che la fede cristiana genera, sia nell'adempimento di compiti pastorali che la Chiesa assolve, dagli interventi del magistero del Papa a quelli più istituzionali di un organismo come la Commissione degli episcopati dell'Unione Europea, passando per una molteplicità straordinaria di iniziative e di presenze.

C'è bisogno di far crescere questa consapevolezza in tutti i credenti, soprattutto nella direzione della partecipazione. Se c'è una minaccia occulta, o almeno dissimulata e particolarmente insidiosa, è il ritiro nel privato, l'individualismo tanto vituperato quanto radicato e sempre più corrosivo. C'è bisogno di relazioni sociali e di mediazione sociale, c'è bisogno di corpi intermedi, di luoghi di incontro, di forum di confronto leale e critico, non asserviti ai rituali degli show televisivi, e non solo, dove si celebra quotidianamente il rito della banalità e del pensiero unico, per usare ancora un'espressione di papa Francesco. In tutto ciò non può esserci altro metodo e altro stile da quello del dialogo, dialogo ad oltranza perché crediamo nel valore delle ragioni e degli argomenti e nella capacità dell'essere umano di arrivare a un senso critico e autocritico nel suo rapporto con la realtà.

Il tema del dialogo mi porta all'ultimo punto che vorrei toccare, quello della pace. Ormai da tempo, presi come siamo dalle vicissitudine economiche degli ultimi decenni, abbiamo completamente dimenticato, se non rimosso, che l'Unione Europea è nata allo scopo di prevenire che potesse avere di nuovo luogo la tragedia della guerra, dopo l'immane distruzione della seconda guerra mondiale. Quella dimenticanza, indotta da tante cause, credo abbia avuto un suo peso nel prodursi in questi anni di un ritorno della guerra anche su suolo europeo. Il nostro contributo dovrebbe essere quello di proteggere dall'oblio e tenere desta una coscienza della condizione storica, oltre che della condizione umana,

senza la quale si rimane condannati al peggio. Da qui deve prendere le mosse un impegno per la pace nei luoghi devastati da una guerra – in Ucraina e in Palestina – al cui spettacolo non possiamo in alcun modo assuefarci né rassegnarci.

Come credenti, infine, dobbiamo imparare sempre di più e meglio a fare alleanze, non solo con le altre religioni e nel dialogo con esse, ma anche con tanti che, nel rimescolamento delle culture, mostrano di avere a cuore principi e valori che non ci sono estranei, ma anzi a volte ci aiutano a riscoprire il nostro prezioso patrimonio.